

COMUNICATI STAMPA

Le «Considerazioni generali» del 56° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2022

Un Paese che vive in uno stato di latenza

TRE ANNI, QUATTRO CRISI PROFONDE. L'ITALIA NON REGREDISCE, MA NON MATURA. SI RIDISEGNANO LE PLANIMETRIE SOCIALI, IN ATTESA CHE I SEGNALI DEI SENSORI ECONOMICI E SOCIALI SIANO TRADOTTI IN UN NUOVO SCHEMA DI FUNZIONAMENTO

Roma, 2 dicembre 2022 – Tre anni, quattro crisi profonde: la pandemia che sembrava alle spalle, l'impennata del costo della vita, la guerra in Europa, i costi dei servizi energetici. Di qui l'interrogativo «dove siamo?» che riporta al centro della coscienza sociale l'indispensabile sforzo per uno sguardo a largo raggio, contro ogni ipotesi di soluzione a breve.

Siamo di fronte a sconvolgimenti veloci, inaspettati, difficili da metabolizzare, a un rimescolamento delle carte e a un ridisegno delle planimetrie sociali che impongono soluzioni. La crescita delle esportazioni, rapida e diffusa negli ultimi mesi, maschera il calo della domanda interna e la rimodulazione dei consumi; la politica dei sussidi a pioggia copre bisogni indistinti e comporta negativi effetti collaterali; la ricerca di una nuova e diversa posizione professionale che coinvolge tanti giovani, a volte con poca attenzione alla progressione di conoscenze e competenze, annebbia le difficoltà strutturali di inserimento nella vita lavorativa; i flussi di risorse promessi e assegnati dal Pnrr al Mezzogiorno, mai come ora ingenti, chiamano a raccolta capacità di progettazione e responsabilità locali spesso inadeguate per mettere in moto dinamiche di medio periodo e occupazione di qualità. E la funzione preziosa dei reticoli intermedi di responsabilità, gli unici in grado di ricondurre i percorsi individuali in un cammino collettivo, non è più nemmeno una parola d'ordine utile a prevenire i problemi latenti e a tamponare quelli esistenti.

Il nostro Paese, nonostante lo stratificarsi di crisi e difficoltà, non regredisce grazie allo sforzo individuale, ma non matura. Riceve e produce stimoli a lavorare, a mettersi sotto sforzo, a confrontarsi con le ferite della storia, ma non manifesta una sostanziale reazione: rinuncia alla pretesa di guardare in avanti. Vive in una sorta di latenza di risposta, in attesa che i segnali dei suoi sensori economici e sociali siano tradotti in uno schema di mappatura della realtà e dei bisogni, adattamento, funzionamento. La società italiana aspetta di divenire adulta, si affida alle rendite di posizione e di ricchezza, senza corse in avanti affronta i grandi eventi delle crisi globali con la sola soggettiva resistenza quotidiana. Ma un prolungamento della fase latente della vita sociale comporta il rischio di una sorta di masochistica rinuncia, senza forza e ambizione, a ogni tensione a trasformare l'assetto sistemico e civile della nostra società. Una sorta di accioccamento nell'egoismo, di avvolgimento a spirale su se stessa della struttura sociale che attesta tutti a traguardi brevi.

Resta la realtà che l'Italia non cresce abbastanza o non cresce affatto; che la macchina amministrativa pubblica è andata fuori giri e così non sarà in grado di trainare la ripresa; che la ricerca è intrappolata nella morsa di una scarsa qualità delle strutture e della programmazione pubblica; che l'esercizio della giustizia presenta disparità territoriali intollerabili; che la cronica sottoassicurazione degli italiani è uno dei privilegi che non possiamo più permetterci; che la vivace e positiva dinamica manifatturiera è stretta da una endemica fragilità logistica; che il ritardo dei servizi avanzati ricade anche sull'economia dei servizi tradizionali.

Giudicando il fiume non dal suo scorrere lungo l'argine, ma solo dalla foce, abbiamo assistito a un proliferare, spesso scomposto, di piani di ogni genere: per la resilienza, per la sicurezza informatica, per il clima e l'energia, per la mobilità elettrica, per l'idrogeno, per la non autosufficienza, per la sostenibilità sociale, solo per fare qualche esempio. Senza, o quasi, dibattito pubblico, senza traguardi e impegni precisi, senza vincoli ai processi e ai soggetti. Lasciando a ciascuno il primato dell'opinione individuale, ogni spinta programmatica è spenta

nell'enfasi dell'arrivo e nel rinvio di ogni responsabilità attuativa. Come se la foce dica tutto del fiume.

Lo sforzo di autoconservazione, l'istinto a resistere e a conservare convenienze individuali, il contenimento dei doveri di solidarietà, lo scivolamento in basso degli investimenti sociali hanno finito per appiattire tutto sull'esistente; e nulla come la conservazione dell'esistente genera più contraddizioni e diseguaglianze, perché l'individuale adattarsi al mondo smarrisce ogni responsabilità collettiva di futuro.

Lo slogan dell'«uno vale uno» ha lasciato il posto alla competenza degli scienziati, degli strateghi militari, degli economisti dell'energia che, a loro volta, sembrano richiesti di cedere il passo, di nuovo, alla politica. La messa di lato operata dalla società della vitalità continuata, dell'imprevedibile fecondo, dell'Italia arrangiatrice di sempre, con le sue patologie strutturali, non può giustificare la rinuncia da parte della classe dirigente a risalire il fiume, remando contro corrente. Che è ciò che serve affinché si sappia affrontare la domanda «dove siamo, tutti insieme, nel nostro tempo?».